LE RESPONSABILITA' DEL CENTRO-SINISTRA

Disarmati contro la corruzione

Di tutti gli scandali che infestano la vita italiana questo dell'INPS è senza dubbio il più disgustoso perchè i guadagni sono stati realizzati speculando sulla malattia di centinaia di bambini; perchè i protagonisti avrebbero dovuto essere — proprio per la loro qualità di medici — i più lontani dal concepire un'azione del genere; perchè, infine, è maturato all'interno di quell'Istituto di Previdenza sociale i cui « assistiti » vivono, nella grande maggioranza, in un'autentica miseria.

Ma non è solo perchè si è arrivati al limite del disgusto che si sente la necessità di un discorso più ampio: è anche perchè oramai la frequenza di questi episodi sta giungendo a un livello che indica una corruzione endemica, una corruzione di tipo sudvietnamita: dai tabacchi messicani alla Sanità, dalle dogane alle banane, dai miliardi della Federconsorzi agli strani avvenimenti del CNEN, dagli ammassi della bonomiana in Puglia all'ENIC, dal Monopolio dei tabacchi e del sale alla Pedemontana di Genova, all'INPS e così via. Ovunque si scavi, viene fuori qualche cosa di marcio.

E' proprio questo che impone una domanda: nascendo, il governo di centro-sinistra pose tra i propri obiettivi quello di moralizzare la vita pubblica italiana: da quel momento saremmo stati più liberi e anche più puliti. Lasciamo perdere il problema della libertà e soffermiamoci su quello della pulizia: dov'è? Il centro-sinistra è nato, vissuto e si avvia a morire; e tuttavia la sua esistenza è stata contraddistinta dall'emergere di una lunga serie di scandali, dal silenzio steso su quelli precedenti, dalla passività di fronte alle prospettive future.

Nessuno pensa, naturalmente, di attribuire alla formula di centro-sinistra la responsabilità del dilagare degli scandali, della corruzione: non è questo il tipo di responsabilità che grava sugli uomini del governo. Ma una responsabilità c'è, altrettanto grave: non aver fatto nulla per incidere sulla situazione, non aver creato nessuno strumento utile a colpire le radici del male, a difendere la vita italiana da questa marea sporca che la invade tutta. Perchè non può essere ascritto a merito del governo il fatto che stiano venendo adesso al pettine nodi antichi: se questo accade non è perchè nuovi strumenti siano stati creati. Lo scandalo della Pedemontana fu inutilmente denunciato dai comunisti genovesi assai prima che qualche cosa si muovesse; lo scandalo della Sanità fu portato alla luce da un dipendente che proprio per averlo denunciato fu sottoposto ad ogni vessazione; quello dell'INPS è venuto a galla per l'ostinata denuncia di un altro funzionario che per mesi e mesi è stato fatto passare per infermo di mente o, nella più benevola delle definizioni, per « soggetto affetto da mania moralizzatrice »; altri sono emersi per l'iniziativa di un magistrato che, a chiusura della lunga carriera, si è dedicato con particolare zelo a perseguire le irregolarità amministrative.

Siamo, cioè, sul piano dell'iniziativa individuale, affidata alla buona volontà quando non addirittura al coraggio dei singoli — perchè occorre del coraggio, ormai, a denunciare uno scandalo sapendo di poter essere perseguiti o addirittura mandati in manicomio per questo —; e invece non si può, anzi non si deve, contare esclusivamente sulle « manie moralizzatrici » di qualche individuo, sulla buona volontà di un vecchio magistrato.

E' questa la responsabilità autentica del governo di centro-sinistra: aver compreso — e non era difficile comprenderlo, di fronte all'indignata reazione dell'opinione pubblica — che occorreva un impegno di moralizzazione e questo impegno averlo assunto senza poi non solo soddisfarlo, ma neppure cominciare ad affrontarlo sull'unica strada possibile, che è quella degli effettivi poteri del Parlamento, degli Enti locali, della liquidazione del sottogoverno, del clientelismo, del nepotismo che sono stati e sono tipici di certe forze al potere; la strada delle finestre aperte sugli Enti pubblici, della loro gestione democratica e del controllo democratico sulle loro attività.

Ma su questa strada non si è mosso un passo: la lotta contro la corruzione, anche durante il centro-sinistra, è rimasta dolorosamente confinata allo squallido livello della lettera anonima.

k. m.

Inchiesta sulla Comunità Economica Europea

Le origini del MEC sono negli anni della «guerra fredda»

Dal grido di Churchill « In piedi, Europa! » al fallimento della CED - Il problema del riarmo tedesco: un nuovo pericolo per la pace - 1951: viene firmato il primo trattato comunitario, quello per il carbone e l'acciaio - Bidault: « Senza la riconciliazione franco-tedesca non vi sarebbe stato il Patto Atlantico »

Le cause del fallimento politico europeo vanno ricercate nelle origini stesse della CEE, che costituì il processo terminale di un'operazione politica ed economica, nata sotto il segno della spaccatura dell'Europa in due blocchi, e della « guerra fredda ». Una costruzione di questa natura, porta in sè, congenita, una fragilità profonda, un aspetto innaturale e artificioso. L'Europa politica è impossibile oggi, anche perchè è venuto a mancare il cemento che la teneva ieri insieme: una concorde volontà dei Sei di fare dell'Europa occidentale un avamposto della strategia americana nel quadro della divisione del mondo in due forze contrapposte. In questo senso, l'Europa politica vi è già stata, ed ha fatto fallimento.

Nel marzo 1946 in un discorso tenuto al Westminster College, a Fulton, in America, Winston Churchill proclamava che una « cortina di ferro » si era abbattuta sull'Europa, spaccando in due il continente europeo. A quella parte dell'Europa che restava al di qua, Churchill rivolgeva successivamente quel che fu definito un « patetico appello » che si concludeva con il grido: « In piedi, Europa! ». Il discorso all'Europa conteneva in germe le linee dell'alleanza reazionaria che doveva, in Europa occidentale essere caratterizzata, per Churchill, da un asse tra Parigi e la Germania nazista sconfitta e da una leadership francese, tanto meno temibile in quanto si doveva verificare in un continente dove l'influenza politica inglese appariva allora determinante. « Io vi dirò immediatamente, diceva Churchill, qualche cosa che vi sorprenderà. Il primo passo della resurrezione della Famiglia europea deve essere un'associazione tra Francia e Germania. Soltanto così la Francia potrà riprendere la sua direzione morale e culturale dell'Europa ».

Per una nemesi storica questo disegno, temporaneamente realizzatosi con il trattato Bonn-Parigi, sarà quello che porterà l'Inghilterra, circa venti anni dopo, ad essere messa alla porta, e in modo umiliante, dalla Comunità Europea. D'altro canto, la sollecitazione nazionalista indirizzata alla Francia scaturiva, oltrechè dalla necessità di una restaurazione della potenza tedesca, anche dalla intenzione della Gran Bretagna di svuotare quel patto di amicizia franco-sovietico, che era stato firmato a Mosca nel dicembre del '44, e che era apertamente diretto contro la Germania, tanto che in esso si riconoscevano già i fiumi Oder e Neisse, come frontiera orientale tedesca.

La dinamica dell'integrazione europea è inseparabile, sul piano storico, da tre elementi: 1) la prospettiva degli USA e dell'Inghilterra di costruire nel quadro di un'Europa unificata una forza capace di contrapporsi all'Unione Sovietica; 2) la volontà di contenere e soffocare, all'interno dei paesi europei, la grande spinta popolare, che sorgeva impetuosa, dopo la Guerra di Liberazione; 3) la decisione di restaurare e di affrettare la concentrazione industriale, che appare una necessità vitale per il sistema capitalistico europeo e per l'imperialismo americano.

A questa visione di un'Europa basata su blocchi contrapposti coincideva, nei paesi europei, poco tempo dopo la liberazione, la crociata anticomunista di cui i partiti cattolici e la socialdemocrazia si fecero paladini. La conferenza di Yalta (febbraio '45) aveva, nei fatti, riconosciuto che l'area d'influenza degli anglo-americani in Europa si estendeva su tutti i paesi, dove si accampavano i loro eserciti.

Il 16 aprile del 1948, sorge l'Organizzazione Economica del Continente Europeo (OECE), che costituisce la forma organizzata che assume il piano del generale Marshall, con cui la potenza statunitense mette radici profonde in Europa. Il segretario di stato americano, nel suo famoso discorso del '47 — subito dopo l'enunciazione di quella « Dottrina Truman » che mette fine per sempre all'isolazionismo americano — aveva brutalmente proclamato come l'America avrebbe concesso i suoi aiuti, in cambio di una contropartita politica. L'OECE aveva il compito di ripartire trecento miliardi di dollari che gli USA mettevano per quattro anni a disposizione di diciassette nazioni associate, e in primo luogo dell'Europa occidentale, a patto della loro subordinazione politica.

Nel periodo delineato, tre uomini giocarono un ruolo che avrà conseguenze negative sul futuro e sugli sviluppi della Comunità: sono tre cattolici, leaders di governi cattolici al potere nei paesi più importanti dell'Europa occidentale, che appaiono all'America come i più qualificati e sicuri gestori della rinascita capitalista, e della creazione di un blocco militare ed economico diretto contro l'Est. Si chiamano Konrad Adenauer, Robert Schuman, e Alcide De Gasperi. Si dice di loro che « avevano non solo la stessa fede religiosa e politica, la stessa formazione intellettuale, ma che parlavano anche la stessa lingua » (Prefazione al libro di A. Albonetti: Preistoria degli Stati Uniti d'Europa). L'idea europea è per i tre capi cattolici una forza ideologica di sostituzione; il sogno dell'Europa unita è destinato a rimpiazzare le idee socialiste, ad offrire ai democratici « un'alternativa europeista ».

Ci si può chiedere oggi in quale misura i tre leaders cattolici hanno concretamente inseguito il sogno di una Santa Alleanza europea, e si sono fatti iniziatori della costruzione di un'« Europa vaticana », il cui disegno è poi miseramente fallito, con la fine stessa del partito cattolico francese (MRP), la rottura dell'integralismo clericale dc in Italia, e la sempre più contestata direzione dei democristiani sulla Germania occidentale. Questo tramonto non fu soltanto dell'egemonia dei partiti, ma dei capi: De Gasperi morì nel 1954; Schuman nel 1963; Konrad Adenauer è finito politicamente, nell'autunno del '64. Pure in questo generale declino, che coincide con la crisi profonda dei partiti cattolici in tutta Europa, è tuttavia doveroso affermare sulla scorta degli scritti dei tre leaders, che l'aspirazione ad un'« Europa carolingia » fu, allora, un pericoloso elemento reale, al quale solo la lotta e la pressione delle masse popolari ha consentito di sfuggire.

« La democrazia sarà cristiana o non sarà — ha lasciato scritto Schuman nel libro pubblicato (editore Nagel), qualche mese prima della sua morte —. Noi non pensiamo di dare alla Chiesa il ruolo di poliziotto o di gendarme... ma si tratta di riconoscere che il Vaticano è diventato sul piano internazionale la forza più ascoltata e autorevole ». I tre maggiori governi cattolici dell'Europa occidentale ribadivano allora che la pietra miliare della costruzione europea stava nell'intesa franco-tedesca, come alleanza dell'occidente cristiano contro la barbarie dell'Est. Per Schuman (libro citato), i paesi socialisti « sono peggiori di Hitler » perchè questi « aveva la franchezza di proclamare il suo odio contro l'idea democratica, mentre le cosiddette democrazie popolari si nascondono al contrario dietro un'ipocrita mascheratura ».

Lo sbocco di questo virulento processo politico in senso antisocialista e antisovietico portò i governi dell'Europa occidentale a firmare, il 4 aprile del 1949, il trattato dell'Atlantico del nord (NATO), sostitutivo del patto militare di Bruxelles, considerato troppo debole sul « piano difensivo ».

La NATO sanciva la creazione di una macchina militare diretta dagli USA, puntata contro l'URSS e l'Est socialista, « al fine di prevenire l'aggressione e salvare la pace ». Il Patto Atlantico è la camicia di forza messa addosso all'Europa occidentale. Il suo completamento sta nel Piano Schuman, per la cooperazione della Germania e della Francia nel settore siderurgico, quasi contemporaneo allo scoppio della guerra di Corea (luglio '50), e il cui obiettivo principale è di porre in primo piano il problema del riarmo tedesco.

Le basi economiche di questo vengono trovate nella riattivazione dell'industria pesante della Ruhr, che viene concentrata e ammodernata per servire da arsenale europeo alla NATO. « La nostra politica — scriveva Schuman — fu rovesciata il 9 maggio 1950, da capo a fondo. Noi offrimmo alla Germania, per cinquant'anni, un trattato senza discriminazioni, nè restrizioni di sorta ». Il trattato fu quello della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio (CECA), firmato a Parigi, il 18 aprile 1951. Georges Bidault scrive nelle memorie, che un editore francese pubblicherà in questi giorni, come « senza la riconciliazione franco-tedesca, non vi sarebbe stato il Patto Atlantico, e non vi sarebbe stato il Piano Schuman. Al posto di essi, avremmo avuto la rivoluzione ».

I tre principali fautori dell'intesa, De Gasperi, Schuman, Adenauer, sottoscrissero il 27 maggio 1952 a Parigi, il principio di un nuovo trattato militare europeo che pronosticava la creazione di una « comunità europea di difesa », la CED. Un solo esercito europeo, nell'« Europa vaticana » vagheggiata, destinato ad integrare, in funzione chiave, gli sconfitti eserciti nazisti e quelli dei paesi dell'Europa occidentale. Il « bellissimo inganno » della CED, come lo definisce l'ambasciatore Ducci, « sarebbe passato se quel patto militare fosse stato meno ambizioso ».

Ma la CED, per merito dell'Assemblea francese, nacque morta, sotto il governo di Mendès France, il cui arrivo al potere rappresenta la liquidazione della influenza democristiana in uno dei paesi chiave dell'Europa dei Sei. Benchè De Gaulle si arrogherà in futuro il titolo di « liberatore dei popoli coloniali », tanto la politica francese di decolonizzazione (firma degli accordi di Ginevra nel 1954), quanto l'opposizione al riarmo tedesco (la CED fu respinta dal Parlamento francese il 30 agosto '54), hanno in realtà le loro origini nella IV Repubblica. Tali eventi attestano come la politica gollista non sia un fenomeno isolato ma corrisponda al mutamento delle strutture della Francia e ai nuovi interessi neocapitalisti che si erano già andati determinando, prima dell'avvento al potere del generale.

Maria A. Macciocchi

Domani il terzo articolo dell'inchiesta

Un trattato su misura per i monopoli europei

di MARIA A. MACCIOCCHI

SUCCHIANO IL PUBBLICO DENARO CAMUFFATI DA PICCOLE IMPRESE

La Sardegna svenduta ai grandi monopoli

Gli infortuni dei manifesti « non elettorali » fatti affiggere dalla Regione - Rifiuto della prospettiva « còrsa »: alberghi di lusso costruiti dall'Aga Khan e riserve di caccia (con l'aggiunta dei missili NATO) « Battage » televisivo e mandati di pagamento a valanga alimentano la campagna elettorale d.c.

Dal nostro inviato

CAGLIARI, 31

Le vie principali di Cagliari no piene di manifesti « non ettorali » della Regione, mafesti idilliaci con, per esemo, giovani pastori che abacciano pecore in primo pia e poi la scritta: « C'è biso o anche di te per la rinata della Sardegna ». Verante, un primo stock di mafesti — subito ritirato dalla colazione perchè riconosciuti ontroproducenti » — diceva 'è un posto anche per te ». munque — che ci sia « un sto » o ci sia bisogno del store, dell'operaio, dell'intetuale disoccupato — la DC ole che sia chiaro un conto: che il « piano della riscita » è come una grande vola imbandita alla quale ti i sardi possono accostarsi po aver pagato il piccolo peo di un voto dc alle prossie elezioni regionali.

Ci sarebbe da aggiungere che esti... inviti a pranzo sono ti preparati e distribuiti con laugurato anticipo e che into, come è noto, il pranzo bruciato completamente; il iano della rinascita » — cioè è stato precipitosamente rito dalla Giunta regionale eoccupata delle opposizioni e sorgevano dai comitati uni- delle « zone omogenee » nvolgendo la DC stessa insieme a comunisti, sociati, sardisti — in un dibattito larificatore e nella ondata lle proposte presentate.

Ma un'altra cosa c'è da nore: che cioè questi manifestirito sono un fatto squisita ente cittadino, che basta endere una macchina e altanarsi per una diecina di ilometri da Cagliari per trorsi di fronte a tutt'altra prettiva giacché — come suol rsi — « il futuro è già cominato », cioè si possono considerare già oggi gli effetti di a politica dc che non è solo generiche promesse o di ma festi, ma anche di « opere », opere che contraddicono a elle promesse in modo pente, duro, senza equivoci

Così, nel fondo di una piana eserta, fra filari di fichi d'in a polverosi, nella zona di acchiareddu, c'è un pezzo di uel « futuro » che scavalcan ogni pianificazione, si è ano realizzando negli ultimi ni col denaro della collettività e a profitto del monopolio: la Rumianca.

Ci siamo stati. Dietro un alto muro di cemento armato, una zona di capannoni nuovi, un intrico di costruzioni metalliche e di tubature, la fiamma dei gas che bruciano sotto il sole, in cima ad una sottile ciminiera: le solite prospettive che la TV ha reso stucchevoli in tante trasmissioni di questi giorni, frammezzandole ai generosi sorrisi dell'on. Corrias, e del ministro Colombo e con la inquadratura della SARAS di Sarrok e della SIR (Gulf Oil) di Porto Torres o della cartiera « Timavo » di Arbatax.

Il credito per i monopoli

Ma ridiamo una occhiata a quelle prospettive, domandiamoci a chi e a che cosa servono, e quanto costano. A questo proposito ,alcuni dati possono essere più istruttivi di molte immagini e di molte descrizioni. Il CIS (Credito industriale sardo) — sorto nel '53 per favorire le medie e piccole industrie « al fine di mettere in valore le risorse economiche della Sardegna » — ha fornito gran parte del denaro (e, attraverso il CIS, la Regione) per impiantare la SARAS, la RUMIANCA, ecc. Alla industria cartaria di Arbatax, infatti (la Timavo ha capitale triestino e straniero) e al settore petrolchimico (SARAS e RUMIANCA a Cagliari, il cui capitale è essenzialmente della ESSO americana e Gulf Oil di Porto Torres) sono andati 97 miliardi e 633 milioni, pari al 62% delle somme complessive erogate dal CIS

Sono, queste, delle « piccole e medie industrie »?; ma certo, perché — con un piccolo trucco — esse ottengono i finanziamenti come gruppo di società collegate e così la Timavo appare composta di cinque società, la Gulf Oil di sette, la Rumianca di cinque, ecc.

E sono industrie che « mettono in valore le risorse economiche sarde »? Questo è ben difficile a dirsi. La Timavo, per esempio, ha un piccolo porto nel quale navi che battono bandiera svedese, panamense o che so io, sbarcano la cellulosa e ricaricano il prodotto lavorato: la carta; la SARAS riceve e raffina petrolio del Medio Oriente, passa alla Rumianca la materia prima necessaria (il « cumene ») per la produzione di erilene, propilene, soda e tutto riprende poi la via del mare. Il profitto, già ingente, della Rumianca (in un anno è passato da 700 milioni a un miliardo e mezzo, mentre il fatturato sta per raggiungere i 30 miliardi) o della SARAS e delle altre industrie non passa proprio per la Sardegna: resta nell'isola solo il salario di poche centinaia di operai per ogni azienda assunti al livello dei « minimi contrattuali » (39.000 lire, per esempio, alla Rumianca) e costretti a dure lotte per ottenere qualche miglioramento.

Altro denaro del CIS è andato un po' a tutti i monopoli (dalla Montecatini alla Italcementi): vale la pena di aggiungere che nello stesso tempo, cioè specificamente dal 1. luglio '62 al 28 febbraio '65, entrava in funzione la legge che finanzia il « piano di rinascita » sardo, ma dei 77 miliardi resisi così disponibili, venivano spesi veramente solo... 36 milioni (per l'acquisto di 406 ettari di terre comunali ad Ala dei Sardi, nel Sassarese)

Può essere che nelle stesse settimane alcune somme siano state effettivamente erogate (la DC fa la sua campagna elettorale essenzialmente con gli sportelli delle banche); resta il fatto che per anni quei miliardi sono rimasti inoperanti presso la Banca nazionale del lavoro in attesa che si risolvesse l'intrico dei piani biennali, semestrali, dodecennali, quinquennali, e mentre il monopolio poneva una pesante ipoteca sull'avvenire sardo.

* * *

Tornando a Cagliari dalla zona di Macchiareddu, siamo passati per il centro abitato di Assemini. Qui, come abbiamo detto, niente manifesti con pastorelli sorridenti: piuttosto, di strada in strada, ci ha accompagnato un manifesto che chiamava alla lotta contro la chiusura dello stabilimento di Scanu Ortu; ed anche questo è un fatto significativo, emblematico della situazione sarda dove, mentre il « futuro » monopolistico è già incominciato, sono in crisi le componenti essenziali dell'economia isolana: l'agricoltura e l'industria di Stato. Questa ultima, infatti — basata sullo sfruttamento delle ricchezze del suolo sardo — è completamente scomparsa per quanto riguarda il settore del ferro (con la liquidazione della Ferromin) e in crisi per quanto riguarda il settore del piombo zinchifero (l'AMMI è ormai subordinata alla Montecatini e alla Pertusola); infine è minacciata per quanto riguarda il settore del carbone poiché — malgrado le durissime e lunghe lotte dei minatori che hanno portato alla costruzione di una supercentrale elettrica che dovrebbe sfruttare il carbone del Sulcis — ora il mancato sviluppo industriale rende difficile la utilizzazione piena della supercentrale e inoltre l'interesse monopolistico fa avanzare l'ipotesi che la supercentrale stessa debba essere alimentata a nafta e non a carbone

Le due prospettive

Lo Stato avrebbe dovuto poi essere protagonista di un processo di sviluppo industriale collegato all'agricoltura (nella prospettiva di una riforma agraria e di una trasformazione « in loco » dei prodotti agricoli), ma questo processo è completamente mancato: si parla — per quanto riguarda l'agricoltura — di una « estensione » della pastorizia (mentre i pastori emigrano con tutti i greggi; nel Gerrei, per esempio, c'erano dieci anni fa centocinquantamila capi di bestiame e ce ne sono oggi poco più di 15.000 ..) e di una utilizzazione a cultura intensiva, irrigua di soli 140 000 ettari di terra sui complessivi due milioni e mezzo (e sulla base di un ipotizzato sviluppo di azienda capitalistica ancora inesistente).

Da una parte, dunque, via libera al monopolio che sfrutta il denaro pubblico per insediare industrie che nessun collegamento hanno nè possono avere con uno sfruttamento delle ricchezze sarde e con la rinascita dell'isola (cioè essenzialmente con l'aumento dell'occupazione e del profitto medio per abitante), dall'altra rifiuto dello Stato di avallare le tante cambiali firmate in pro della Sardegna, violazione, anzi, delle stesse leggi, come nel caso del ministero delle partecipazioni statali che riduce improvvisamente di due terzi i suoi investimenti nell'AMMI, decretando che il resto del denaro deve essere versato dai fondi del « piano di rinascita » (e togliendo a questo, dunque, ogni carattere d'intervento straordinario).

Ma la partita, come suol dirsi, non è stata ancora giocata.

Da una parte c'è una classe politica che svende la Sardegna al monopolio, che ha eletto a suo mestiere di tagliare nastri e offrire cittadinanze onorarie all'Aga Khan — autore della « più grande speculazione del secolo » in fatto di turismo — dall'altra parte c'è l'impegno dei sardi cui non sorride la « prospettiva corsa », la prospettiva cioè di ridurre la loro isola a una grande e spopolata bandita di caccia, con le coste divise fra gli alberghi moreschi del turismo internazionale, qualche insediamento industriale straniero senza legami con l'isola, e le postazioni missilistiche e i campi d'aviazione della NATO (il che sarebbe poi anche peggio della Corsica, dove la NATO non c'è).

Le dure lotte operaie degli ultimi mesi rendono testimonianza che la parte più avanzata della popolazione è consapevole della posta in gioco. La campagna elettorale — malgrado il « battage » televisivo, la piccola valanga di « mandati di pagamento » e un lavorio clientelare sollecitato in ogni modo — allarga giorno per giorno questa consapevolezza: si tratta oggi infatti di votare perché la regione diventi un vero baluardo di autonomia e di sviluppo, perché cessi di essere una centrale di traffici e di asservimento alla politica dei monopoli nazionali e internazionali, garante e complice della loro caccia al massimo profitto.

Aldo De Jaco

Nella foto in alto: **operai al lavoro per la costruzione di nuovi reparti della Rumianca**

La delegazione del PCI parte giovedì da Cuba

L'AVANA — La delegazione del PCI guidata dal compagno Mario Alicata è stata ieri sera ospite del Presidente della Repubblica cubana Osvaldo Dorticos. Negli ultimi due giorni di soggiorno a Cuba — la partenza è prevista per giovedì prossimo — la delegazione italiana ha continuato i proficui incontri e scambi di vedute che in un clima di cordiale amicizia hanno caratterizzato le giornate all'Avana e le visite alle varie regioni dell'isola. Le foto mostrano due momenti del viaggio dei compagni italiani nelle province della Repubblica cubana. Sopra: i delegati del PCI ricevuti nella sede del PURSC della provincia di Oriente; sotto: i delegati italiani in un'aula della città scolastica « Camilo Cienfuegos ».